

Spettacoli

**Ferrero, Arcà
Tutino, Cerchio:**
ecco la lista dei
giovani compositori
nemici della musica
d'avanguardia che
predicano il ritorno
al vecchio teatro
popolare. Il loro nume
tutelare è Verdi. Ma il
pubblico gli darà tutto
il successo che cercano?

I 'verdi' del melodramma

Il loro nemico numero uno è la musica d'avanguardia. Predicano il ritorno al melodramma, al teatro popolare, detestano lo sperimentalismo, sognano il successo e il mercato; tra i musicisti contemporanei salvano solo Luciano Berio. Il resto, per loro, è silenzio. Rifiutano l'etichetta di «neoromantici», ma considerano Verdi il loro nome tutelare; usano in modo spregiudicato musica «colta» e musica rock, il funk e il folk, tutto purché faccia spettacolo.

Ecco s'avanza la truppa degli «enfant terrible» della musica. Il loro generale è Lorenzo Ferrero, 33 anni, torinese. Si gettò giovanissimo nella mischia. Poco più che ventenne debuttò a Roma con l'opera Marilyn, dedicata al conturbante mito, dell'attrice americana. E ancora una volta lui, con la sua aria provocatoria, a tornare all'attacco. Stasera al Laboratorio lirico di Alessandria presenta Mare nostro un'opera buffa su testo di Marco Rivasini. Nei panni del presuntuoso burlato, stavolta c'è un intellettuale «mitteleuropeo» che cerca di impadronirsi di una macchina pigliapesci. Colardica e accattivante, l'opera è una satira niente affatto velata della cultura di questi ultimi anni, e naturalmente c'è già chi ha cercato di dare nomi e cognomi ai personaggi dell'opera. Il tutto secondo tradizione.

Dal punto di vista musicale, l'opera lo stesso Ferrero — l'opera è caratterizzata da elementi di musica popolare e dall'uso parodistico in senso classico della musica seria». Si chiamò parodia a partire dal Medioevo. Infatti, l'adattamento di musica popolare e parodistica è un continuo riflettere e girare su se stessi. La parte più attenta della nuova generazione, invece, non vuole essere tagliata fuori dall'universo sonoro moderno, che nel nostro secolo ha assunto un peso enorme. Ma è anche vero che ha impoverito la capacità di comprendere strutture musicali complesse, come sono quelle della musica colta. «È un'impressione falsa. La musica rock, ad esempio è molto complessa: si basa su una musica non tonale, sofisticata. Sennò si può dire che agli ascoltatori di questa musica manca la capacità di riflessione in quanto tutto viene digerito molto in fretta. La musica praticamente fa da sfondo. Ma io credo che sia possibile il mondo a sé che ha imperato in questi anni, recuperando questo pubblico a un ascolto più meditato, quello che si ottiene appunto in un teatro dell'opera. L'opera lirica prevede molta concentrazione, è intrigante, è una specie di mondo a sé che ti cattura e ti affascina».

Una voglia d'opera senza suggestioni rock è quella che avvince Paolo Arcà, un romano di 32 anni, autore di una deliziosa fiaba Angelica e la luna su libretto di Giovanni Carli Ballola, andata in scena quest'inverno in Emilia per conto dell'Arterium. Da lui viene seppellita con l'onore delle armi. «Storicamente la ricerca condotta negli anni cinquanta e sessanta — dice Arcà — è molto importante, ma credo che ormai non abbia più nulla da dire. Oggi sono caduti molti tabù e illusioni, compresa quella di voler rinnovare a tutti i costi il teatro musicale. Tra i giovani compositori c'è ora un forte desiderio di ottenere il massimo della comprensione dal pubblico. Inoltre la nuova generazione si sente molto più svincolata dal passato e avverte il bisogno di recuperare una dimensione effusiva, perfino sentimentale, che abbia dei caratteri di gioia e felicità. Di fare insomma

da sempre meglio di tutti è il teatro musicale. Non siamo noi il paese del bel canto? Il primo clamoroso errore fu abbandonare il melodramma per imitare i compositori tedeschi. Fu questo il dilemma del Maderna, del Casella, della generazione degli Ottanta: perdevano: perdevano il piacere di fare le cose, si arrovelavano, allontanandosi sempre più dal pubblico, credevano di diventare europei e, invece, erano sempre più provinciali. Quello che è avvenuto dopo in Italia è stato addirittura peggio».

«L'avanguardia? Sì, sono debitore all'avanguardia: di tutto quello che non devo fare. Ancora più drastico, anche se proficuo con l'uno pacato, è il parere di Marco Tutino, milanese, autore di un Pinocchio andato in scena a Genova questa primavera. «L'avanguardia si è arroccata, ha elaborato teorie e codici tutti interni al linguaggio musicale, è un continuo riflettere e girare su se stessi. La parte più attenta della nuova generazione, invece, non vuole essere tagliata fuori dall'universo sonoro moderno, che nel nostro secolo ha assunto un peso enorme. Ma è anche vero che ha impoverito la capacità di comprendere strutture musicali complesse, come sono quelle della musica colta. «È un'impressione falsa. La musica rock, ad esempio è molto complessa: si basa su una musica non tonale, sofisticata. Sennò si può dire che agli ascoltatori di questa musica manca la capacità di riflessione in quanto tutto viene digerito molto in fretta. La musica praticamente fa da sfondo. Ma io credo che sia possibile il mondo a sé che ha imperato in questi anni, recuperando questo pubblico a un ascolto più meditato, quello che si ottiene appunto in un teatro dell'opera. L'opera lirica prevede molta concentrazione, è intrigante, è una specie di mondo a sé che ti cattura e ti affascina».

«Per carità, non si tratta proprio di archeologia — ribatte indignato il compositore — intanto perché in noi c'è entusiasmo e partecipazione, in secondo luogo perché la musica dell'Ottocento nella nostra epoca si ascolta ogni giorno, fa parte dell'universo sonoro tanto quanto la musica jazz».

Ma tornare all'opera-melodramma, quella con le arie i duetti è tutto l'armamentario che ne consegue, non è operazione destinata al fallimento? «Non credo proprio, sono convinto che sia un genere con molte possibilità di sviluppo. In quanto ha caratteristiche specificamente italiane. Se un musicista italiano volesse fare la rock-star non reggerebbe la concorrenza degli inglesi e americani. Quello che sappiamo fare



Crescete e poi ne riparliamo



Avrebbero ragioni da vendere. Passano del tutto dalla parte del torto. Avvocati delle cause perse, farebbe pena vedere questi giovanotti affannarsi d'accalorati sudori, se non meritassero, piuttosto, la sferza severa di una reale attenzione, che non perdona. Si annusa subito la puzza di bruciato alle pretese incendiarie di una poca limpida, e casereccia, rivoluzione. Si son veduti sputare oscenamente sui padri e non mancarono loro, appunto, neppure il pallido, miserevole aspetto del figlio di genere.

Veniamo al dunque. Tenere deliberatamente conto del gradimento di un pubblico il più ampio possibile, come recita qualcuno di loro, è una scemenza del tutto vana; secoli di riprove in tal senso stanno a dimostrarlo; indice di niente altro che della brama meno pulita di tutte le brame: quella del cosiddetto «successo». Questa brama cova, del resto, esclusivamente nell'animo tetro di chi successo non ne avrà mai; possiamo affermarlo assiomatualmente. Si badi bene — e lo si rammenti, per favore —, chi scrive, da circa vent'anni non ha cessato di mettere alla berlina la cosiddetta «avanguardia» con le sue false pretese.

I nuovi aedi che qualche impedito ha cercato di battezzare inopinatamente «neoromantici», meritano una censura infinitamente più stretta. Quei dirigenti di teatri che, a corteo di lumi, ne programmano sconsideratamente scemenzari melodrammatici, farebbero meglio a stare più accorti. Senza vergognarsi di vagheggiare, leccandosi spauriti baffi, i fatturati dei Bronski Beat o dei Talking Heads, eccoli che reclamano il diritto all'evanescente dentro «il sogno di una musica bella, capace di convincere col suono e la forma» (non sono parole mie, direbbe Petrolini). E hai detto stecco!

Una musica del genere uno la sa scrivere. Altri no. Il punto è tutto qui, né vi sono aspetti diversi dell'oziosa questione. Ho usato termini poco civili, lo so bene, senza dirmi la pena di argomentare, confutare, citare o discutere. Non vedo un nome da rammentare, né fonte degna di citazione ma solo le consuete mediocrità, raramente venate di nostalgia intellettuale, di chi non possiede sostanziali talenti, lo sa sin troppo bene, non si rassegna e, tentando di fare il furbo, rimarrà regolarmente in mutande.

La musica e il suo linguaggio è cosa troppo seria per accreditare dilettantesche impazienze del genere. Si dovrà, viceversa, pazientare; tempo e maturità mostreranno a cosa la reale ispirazione da che parte si trova. E se ne fosse già nato qualcuno mi auguro, con tutto l'animo, d'averlo torto marcio. A tutt'oggi la originalità più spinta che ho potuto ascoltare sono stati brani tonici e dominanti facciano man bassa. Viva l'industria, dunque. Ma quella vera. Non le crisalidi di simili farfalle!

Se la letteratura torna al romanzo, se la pittura cerca il figurativo, se anche la musica preferisce raccontare delle vicende concrete e abbandonarsi di nuovo al sentimento? Diceva Marx che la storia si ripete sempre, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa. Ma Marx è passato di moda...

Se la letteratura torna al romanzo, se la pittura cerca il figurativo, se anche la musica preferisce raccontare delle vicende concrete e abbandonarsi di nuovo al sentimento? Diceva Marx che la storia si ripete sempre, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa. Ma Marx è passato di moda...

Se la letteratura torna al romanzo, se la pittura cerca il figurativo, se anche la musica preferisce raccontare delle vicende concrete e abbandonarsi di nuovo al sentimento? Diceva Marx che la storia si ripete sempre, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa. Ma Marx è passato di moda...

Se la letteratura torna al romanzo, se la pittura cerca il figurativo, se anche la musica preferisce raccontare delle vicende concrete e abbandonarsi di nuovo al sentimento? Diceva Marx che la storia si ripete sempre, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa. Ma Marx è passato di moda...

Se la letteratura torna al romanzo, se la pittura cerca il figurativo, se anche la musica preferisce raccontare delle vicende concrete e abbandonarsi di nuovo al sentimento? Diceva Marx che la storia si ripete sempre, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa. Ma Marx è passato di moda...



Un bozzetto di Lello Luzzati per il racconto di Tonino Conte e i tre grassoni

Rossini, Mozart, Ruzante e Pulcinella: in 400 disegni l'universo fantastico di un «grafico» tutto speciale

Luzzati e le farfalle di carta

Dal nostro inviato
PONTREMOLI — Come entrare nel chiostro della Ss. Annunziata, inaspettato uno stupefacente brulicchio di colori e di segni ti assale, quasi che in una magica migrazione una miriade di ali di farfalle e di elitre di insetti qui si fosse posata all'aria aperta e nelle sale irradiando nella luce i più fantastici colori del mondo. Ci si avvicina con cautela come se farfalle e insetti potessero prendere il volo. No, sono ben fissati a quasi quattrocento fogli di carta che Emanuele Luzzati ha disegnato tra il 1943 e il 1985 e ordinati armoniosamente in cinquanta libri pubblicati (ma cinque testi sono ancora inediti) e, poi, oltre trecentocinquanta manifesti tra il 1947 e il 1985; sennò, acciuffati e acquistati tra il 1982 e il 1985 e quarantatré serigrafie stampate tra il 1976 e il 1985.

La mostra porta il titolo «Lello Luzzati, figure in costume / L'opera completa di un protagonista della grafica» ed è curata da Sergio Nuberini e organizzata dalla galleria «Il Vicolo» di Genova (l'ordinamento e le schede assai preziose sono di Chicca Profumo e Giacomo Ferrigno). Nel bel catalogo sono testi di Luzzati, Paola Pallottino, Giacomo Limentani, Maria Vijak e Andrea Rauch.

Nel 1980, a Roma, avevo visto un'altra mostra bellissima dedicata al «Sipario magico» di Emanuele Luzzati dove si tentò di chiudere il percorso a foresta di Luzzati teatrale in prosa, versi e musica. Il teatro qui alla Ss. Annunziata non c'è; ma come si fa a non pensarci, passo dopo passo, immaginando un'immagine? È un rimando continuo: dal foglio disegnato alla scena e al costume, o anche al cinema di animazione (c'è stato un incontro al convento di San Giacomo, insieme al suo straordinario regista d'animazione Giulio Gianini), e il pubblico è stato così entusiasta di film d'animazione che sono «Paladini di Francia» del 1960, «La gazzina ladra» del 1964, «L'italiana in Algeri» del 1968 e l'avvolgimento di Pulcinella (del 1971) e da qui ancora al foglio e al libro.

Giusto il titolo della mostra: «Figure incrociate», ma per incrociare ci vogliono immaginazione, occhio e la mano lieve e musicale di Lello Luzzati il quale si dice fieramente illustratore. Ma se è da considerarsi un illustratore vuol dire che ha rifondato l'illustrazione come progetto e fabbrica dei sogni e delle prefezioni che ora volano dentro l'io ora sulla terra a volo d'uccello e talora a salto di pulce. Anche lui, come il miniatore di Dante, riesce a far ridere le carte disegnate e a far «decollare» le parole — gli sono docenti Rossini e Mozart.

Nei disegni, forse, più che nello sterminato e favoloso lavoro per il teatro, si vede bene che Luzzati è il poeta creatore di una narrativa disegnata, modernissima (fu Roberto Longhi a dire che i veri romanzi d'Italia stavano scritti sui muri). Quando Luzzati ha davanti a sé un testo — si va dalla grammatica germogliante di Rodari ai baroni rampanti e ai cavalieri inesistenti di Calvino passando per fondamentali testi ebraici — è difficile dire se è la parola a far volare il

suo colore e il suo disegno oppure, come lo preferisco credere, il suo colore e il suo disegno a fare volare le parole, a innestare il meccanismo poetico di una o più metafore.

Certo è che parte sempre dall'occasione illustrativa per fare un viaggio con l'immaginazione e non ripete mai i percorsi. Ecco, il viaggio, l'avventura, il non conosciuto da scandagliare, l'assurdo da sfogliare come si sfoglia un fiore dai tanti petali.

Ricordo di aver visto alcune foto con Lello Luzzati che dipinge i muri e le pareti del Teatro della Tosse di Genova: era un disegno infinito dove le figure fluttuavano nello spazio passando una sopra l'altra. A vedere i fogli sciorinati qui al convento si ha la sensazione di un disegnatore infinito, con racconti che trapassano in racconti, storie in storie, figure in figure; poi, ce ne sono alcune che armonizzano meglio con altre ed ecco le pagine lievi di un libro che ha un suo ritmo foglio per foglio, i fogli tra di loro e il libro tutto.

Per una serie di disegni/progetti di sogno e di liberazione di Luzzati avviene come per quelle musiche che li agganciano a tradimento nel profondo e che ti costringono a dire: ma è già finita? Per cavare dall'immaginazione quei suoi segni diavolici/angeli e quei colori radianti e ridenti del verde-giallo-rosso-blu con luminose scende di coda di pavone o di fuoco profondo, Luzzati rimiscola tante materie e idee: Rossini e Mozart, Ruzante e Shakespeare, Boccaccio e le leggende ebraiche, la fantasia popolare del teatro dei Pupi e quella primordiale delle maschere (è questa sin dal 1947 con le maschere per

«Lea Lebowitz di Fersen», e ancora Bosch e Goya, Klee e Miró, Chagall e Picasso. Ma non cita, non è manierista: è un occhio rapace ma decide sempre di volare per conto suo. Una qualità è sua e soltanto sua: la grazia del sorriso, la misura ironica con la quale sempre si avvicina all'enigma della vita che sta sotto o dietro l'enigma poetico di un testo proprio o altrui. Conosce a meraviglia il palpito e il ritmo del sorriso della vita e ad essi adegua disegni e colori. Di qui l'impressione stupefacente iniziale di una migrazione di farfalle e di insetti, come dire di un colore e di un segno viventi, fanciulleschi, mai accademici nemmeno in senso modernista.

Per pescare pesci grossi nell'antico umano usa esche antiche come la favola e la filastrocca oppure maschere che già al loro apparire scatenano un finimondo. Pulcinella, ad esempio, che è la sua creatura prediletta e, forse, la più riuscita nella direzione dell'avventura che per essere banale quotidiana diventa straordinaria. Fu Giorgio de Chirico, negli anni venti, a parlare di stupore delle cose ordinarie e che tutte le cose hanno un occhio. Pulcinella è il mestiere di vivere che diventa davvero la più straordinaria delle avventure.

Luzzati ama visceratamente Pulcinella e ce lo fa amare con pari passione; ma a saper vedere nelle avventure di Pulcinella ci siamo un po' tutti. Un popolo di burattini per dire anche cose molto amare su un uomo senza più immaginazione e pacità di sognare un mondo altro e che, se suonano Rossini o Mozart, il sente come il rumore dello scappamento delle ultime Honda e Yamaha.

Dario Micacchi

Rinascita nel n. 34 da oggi nelle edicole

- Editoriali - Discutendo sul Congresso e sui problemi del Paese (di Giuseppe Chiarante); Il sindacato non starà alla finestra (di Sergio Garavini); Goria, la logica dei tagli e quella della riforma (di Silvano Andriani)
- L'offensiva contro le autonomie locali (di Michele Ventura)
- Dopo la risposta di Alessandro Natta a Giulio Girardi. Cattolici: guai critiche al Pci (di Mario Gozzini)
- Inchiesta - L'agricoltura avvelenata (di Massimo Bellotti e Silvia Merlini)
- Un'originale riflessione di Claudio Napoleoni tra teoria economica e filosofia di Nicola Badaloni
- Usa e Urss verso Ginevra: ostacoli e novità (di Romano Ledda)
- Sudafrica: alla radice dello scontro (di Giampaolo Calchi Novati)
- Saggio - Gramsci: motivazioni e limiti del concetto di nazionale popolare nelle note dal carcere su arte e politica (di Vittorio Spinazzola)
- Teacino - Fede e Fantasy (di Edoardo Sanguineti)